

STORIE DI GUERRA E PRIGIONIA

Ferdinando, mio fratello maggiore, aveva aperto una panetteria dove imparai l'arte del fornaio. Quando, a diciannove anni, fui chiamato a Benevento per essere arruolato come soldato di leva mi chiesero quale fosse il mio mestiere ed io non ebbi difficoltà a dire che ero panettiere. Perciò fui inserito nella sussistenza e spedito a Capua, dove arrivai con gli altri commilitoni il mattino del 5 febbraio 1940. Il 9 febbraio lasciammo Capua per Napoli per essere subito imbarcati per Tripoli, dove arrivammo il 12 febbraio di buon'ora.

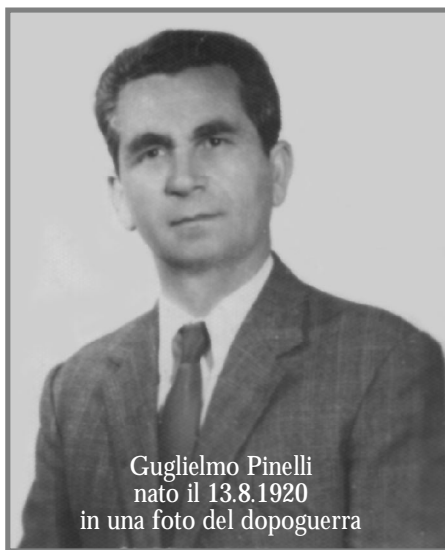
Devo dire che Tripoli ci fece una forte impressione, anche perché la quasi totalità di noi soldati non avevamo mai visto una persona di colore ed ignoravamo completamente le loro abitudini. Un nostro commilitone, addirittura sconvolto, come ci dissero, morì dopo una settimana. L'emozione, però, era stata grande quando, a due o tre chilometri dal porto, una moltitudine di barchette con due o tre persone a bordo si erano fatte incontro alla nave.

Fui destinato al 28° Reggimento Fanteria, Divisione Pavia, per l'addestramento militare, che durò un paio di mesi. Poi rientrai al reparto cui appartenevo, la 20ª Compagnia sussistenza Tripoli. Qui furono costituite le squadre di panettieri e con altri 40 miei compagni fui trasferito nei pressi di Solum, dove la mia squadra, la 201, provvedeva alla sussistenza della Divisione 23 Marzo.

Il 10 Giugno 1940 scoppiò la guerra contro l'Inghilterra; la Divisione 23 Marzo, e noi con loro, fu immediatamente trasferita ai confini tra la Cirenaica e la Tripolitania. Noi della sussistenza finimmo a Porto Bardia, a 15 km dal confine italo-egiziano. Qui c'erano anche due ospedaletti da campo, il 454 e il 455, c'era una grande polveriera, una serie di servizi ed anche un campo di aviazione. Perciò ci trovammo fin dall'inizio della guerra sotto continui bombardamenti inglesi ed i duelli aerei nel cielo sovrastante erano frequenti. All'inizio era anche molto viva la nostra curiosità che era di per sé fonte di pericolo. Un giorno capitò che due caccia italiani si trovassero in alta quota mentre due bombardieri iniziavano la loro opera; subito picchiarono e fu uno spettacolare duello aereo. Un bombardiere fu colpito e tutti incominciammo a correre verso questo grosso aereo che stava per atterrare. Il nostro tenente ci gridava di stare al riparo, ma la curiosità era tanta. "Ora cade!... Ora cade!" gridavamo e correvamo ignari del pericolo verso il posto dove prevedevamo l'atterraggio di fortuna. Il bombardiere colpito fu costretto a liberarsi delle bombe prima di prendere terra e ricordo che ci furono molti

morti e feriti.

Verso il 15-16 agosto iniziò l'avanzata italiana con l'occupazione di Solum alto e Solum basso, della Ridotta Capuz, di Side Barrani e di altre città, spingendosi per circa 400-500 km oltre i confini con una forza di oltre 40 mila uomini. Il comandante in capo, il generale Barbelettrica - mentre Capo di stato maggiore era il generale Graziani, che aveva sostituito Italo Balbo - fu costretto a sospendere l'avanzata anche per mancanza di rifornimenti. Qui, in prima linea, sotto delle grandi tende erano installati i forni Vais per fare il pane e per produrre acqua calda; ogni forno era



Guglielmo Pinelli
nato il 13.8.1920
in una foto del dopoguerra

assegnato a tre squadre di sei panettieri che, in turni di otto ore, panificavano continuamente, lavorando sei quintali di farina per turno. Il nostro lavoro era coordinato dal sottotenente Foresta Vittorio, settentrionale, forse mantovano, un bravissimo giovane di 19 anni che ci assisteva soprattutto nei turni di notte, quelli più pericolosi per le continue incursioni aeree. Il nostro pane veniva distribuito giornalmente, insieme all'acqua di una grande sorgente, a tutte le divisioni. Uno dei trasportatori era il mio compaesano Vincenzo Falco che, quasi giornalmente, veniva con il camion a fare il suo carico di rifornimenti; ma io non l'ho mai incontrato e solo al ritorno dalla guerra, raccontandoci le nostre storie, entrambi abbiamo appreso di essere stati nello stesso posto senza mai incontrarci.

In dicembre gli Inglesi contrattaccarono. Il giorno più brutto fu il 13 dicembre 1940 quando la Divisione 23 Marzo dovette ritirarsi da Side Barrani e venne ad attestarsi su una collina a Porto Bardia, dove ero io. Fu un inferno di fuoco dal cielo e dal mare che rese la ritirata disastrosa. A fine anno venne l'ordine di ritirarsi per ripiegare su Tobruk in modo da uscire dall'accerchiamento e ricongiungerci con le altre forze. Ci attestammo su una cresta di Porto Bardia per imbarcarci, ma la ricognizione aerea ci vide e finimmo sotto un bombardamento aereo e navale colossale, metà da una parte di un canalone profondo circa 300 metri, e metà dall'altra, ad una distanza in linea d'aria di meno di 200 metri. Nel rifugio dove ero io con alcuni compagni il mio amico Monia Salvatore, calabrese, fu colpito e morì. Un po' più in là moriva anche Giovanni Perrotta, un mio compagno di squadra che aveva la zia a Raviscanina. Dopo il bombardamento ci ricongiungemmo con

il nostro sottotenente e solo allora mi accorsi di essere stato ferito all'anca. Il sottotenente mi prestò le prime cure, mi medicò e per quella notte la branda del suo attendente divenne il mio letto. Il giorno dopo, il 1° gennaio 1941, fui trasferito all'ospedale da campo insieme agli altri feriti ed ai morti. Qui ci fu un bombardamento sull'ospedale proprio mentre ci stavano medicando. Capii che gli Inglesi non andavano tanto per il sottile se bombardavano anche gli ospedali e così rifiutai il ricovero, firmai e me ne tornai al reparto. Per percorrere i tre chilometri che separavano l'ospedale e i miei compagni impiegai una intera giornata, perché dovetti procedere pancia a terra.

Nei giorni seguenti io restai a riposo mentre i miei compagni continuarono a lavorare ai forni. Il 4 gennaio 1941 arrivarono improvvisamente una quindicina di soldati inglesi che ci fecero prigionieri. I miei compagni, che stavano lavorando, non si erano accorti di niente; uno, però, si era accorto degli Inglesi sbirciando dall'oblò dei forni e tentò la fuga. Un soldato inglese gli sparò alle gambe per fermarlo ma poi se lo caricò sulle spalle e lo portò alle camionette per affidarlo alle cure necessarie. Radunati, il sottotenente ci fece le sue raccomandazioni su come dovevamo comportarci da prigionieri. Poi gli Inglesi ci trasferirono alcuni chilometri verso il confine egiziano. Ma oltre non si poteva andare perché la nostra Divisione Cirena era in posizione di combattimento schierata tra il mare e l'entroterra. Rimanemmo in circa ventimila prigionieri per 3 giorni nel pieno della battaglia, finché gli Inglesi riuscirono a farci arrivare a Solum. La stanchezza, la fame e la sete erano diventate insostenibili. Io mi buttai a mare ma ottenni risultati opposti a quelli che speravo. Stavo buttato sulla spiaggia, ormai esausto, quando un soldato inglese, una burba come me, vide il mio stato, mi fece alzare, mi prese sotto braccio e mi portò alla sua camionetta, facendomi bere e mangiare delle gallette con una scatoletta di carne. Fu molto umanitario con me. Voleva un mio ricordo, ma io non avevo niente perché pochi giorni prima, presa la paga, avevo spedito tutto a casa. Voleva la piastina di riconoscimento, ma non potevo dargliela. In tasca avevo solo una "nichella", una moneta da 20 centesimi; gliela diedi e feci la sua felicità. Mi rassicurò sul mio futuro di prigioniero, dicendomi che per me era ormai sicuro il ritorno a casa mentre per lui non era sicuro niente. Ci salutammo con tanta cordialità scambiandoci gli auguri.

Dopo vari trasferimenti ci portarono al 10° Campo ad Ismailia. Qui la vita fu molto dura; ogni settimana ci contavano facendoci passare attraverso un passaggio obbligato ed un cancello che divideva il campo di giorno, l'antigabbia, da quello dove si viveva, la gabbia. Nel passaggio per la conta, i soldati a destra e sinistra del cancello non mancavano mai di riempirci di manganellate. E non c'era alcun motivo per fare ciò. Erano solo malvagi come tanti altri, come tanti altri

erano bravi ed umanitari.

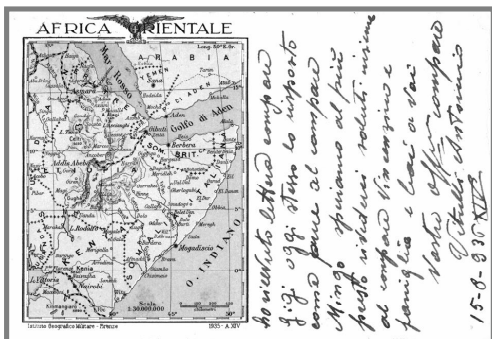
Dopo un paio di mesi fui trasferito a Suez. Qui le cose non erano migliori. C'era, nel Campo 1 dove ero io, un sergente maggiore inglese, che si diceva avesse avuto la famiglia sterminata a Londra sotto i bombardamenti tedeschi. Ogni giorno ci faceva fare due ore di corsa con le mani alzate nell'antigabbia, dalle dieci a mezzogiorno. Inoltre eravamo trattati malissimo; ci consideravano come carne da macello anche perché eravamo nell'aprile 1941 e non eravamo stati ancora matricolati. La Croce Rossa Internazionale ancora non sapeva chi era vivo e chi era morto e perciò, mentre le nostre famiglie vivevano nell'angoscia, loro potevano fare di noi quello che volevano, senza nessuna responsabilità. Questa tragedia finì

quando nel vicino Campo 2 un marinaio genovese non potendo più sopportare questo stato di cose ebbe l'occasione di aggredire questo sergente maggiore con un picchetto della tenda, spedendolo all'ospedale. Il marinaio ebbe un trattamento di rigore per 10 giorni ma ci fu anche un'inchiesta che finì con il trasferimento del sergente maggiore.

Il 24 aprile 1941 fummo preparati per la partenza. In circa seicento prigionieri sfilammo, per raggiungere il porto, per le strade di Suez cantando. Le strade dove passavamo erano piene di persone che applaudivano. Con gli zatteroni prendemmo il mare per raggiungere la nave che era al largo a molti chilometri di distanza. Il mare era molto agitato e continuava a salire. Non fu possibile per tutti i zatteroni trasferire i prigionieri sulla nave, così in molti dovemmo tornare indietro e rientrare a Suez. Questa città aveva due porte per entrare ed uscire; varcati il primo cancello aspettavamo che si aprisse il secondo, che non si apriva. Questa sosta inaspettata diede la possibilità ad una banda di Egiziani di provocarci ed attirarci in una rissa con la compiacenza degli Inglesi.

Il 27 aprile riuscimmo finalmente ad imbarcarci. Attraversammo il Mar Rosso





Cartolina postale (fronte e retro) per le forze armate con la carta geografica dell’Africa orientale in cui è riportato il Golfo di Aden



in considerazione come alunno perché faceva sempre sedere nel banco con me la figlia Nina. Mi piaceva tanto lo studio e spesso mi rammarico di non aver avuto la possibilità di andare avanti con gli studi.

Il 18 maggio 1941 arrivammo a Porto Durban, in Sud Africa, e di qui trasferiti nei campi di Zonder Water. Qui la vita incominciò a scorrere in maniera un poco più accettabile anche se il tempo pareva non passasse mai, benché dovevamo fare tutta una serie di operazioni di pulizia giornaliera che venivano controllate sia dai nostri sottufficiali che da quelli inglesi.

Verso la fine di giugno stavo giocando a carte con un mio compagno di tenda quando mi arrivò uno schiaffone sul collo. Non riuscivo a girarmi perché una mano me lo stringeva. Poi,

finché arrivammo, una mattina verso le 4, in un golfo. “Dove siamo?”, chiesi ai miei compagni.

“Siamo nel Golfo di Aden”, fu la risposta. Fui in quel momento preso da una grande nostalgia del mio paese e mi misi a piangere. Mi ricordai, infatti, di due mie maestre, donna Rachele Lo Prejato e donna Cecilia Caso, perché, quando ci insegnavano la geografia dell’Africa e dell’Asia io avevo difficoltà a ricordare il nome di questa località: il Golfo di Aden. Il ricordo andò a queste due maestre esemplari e a tanti eventi della mia vita a Raviscanina. La vita mi portava a percorrere una strada che avevo tante volte studiato a scuola. E mi rividi nei banchi con tutti i miei compagni e soprattutto con donna Cecilia che non solo mi voleva molto bene ma mi teneva anche



Una delle maestre ricordate nella narrazione: donna Cecilia Caso in Corbi



Guglielmo Pinelli, alla destra del Parroco don Salvatore, assiste con dei giovani al rogo della pira di S. Antoni Ab.

divincolandomi, vidi il pollice mozzo e dissi: “Capurà! Pure ‘cca stai?”. Era, infatti, il mio compaesano Luigi Mattiello che mi aveva cercato per tutta la notte per via del fischio. C’era stato uno spettacolo e, dopo, nella calma della sera avevo sentito qualcuno fischiare con un fischio familiare, raviscaninese. Avevo risposto al fischio e si era aperto un richiamo, un dialogo musicale e familiare, ma non eravamo stati in grado di individuarci. Ora, inaspettatamente, incontravo un paesano dopo più di un anno dalla partenza da casa. Luigi subito mi raggiunse: c’era mastro Rocco, Rocco Nassa, don Vincenzo, il dottore Vincenzo De Cesare, che era stato preso prigioniero a Tobruk, e tanti altri. Il pomeriggio venne a prendermi e mi accompagnò ad incontrare questi amici. Mi sembrava già che la prigionia fosse diventata meno pesante per il fatto che avevo trovato tanti paesani. Poi, dopo alcuni mesi, il dottore De Cesare fu trasferito al 8° Blocco. Noi non potemmo più andare a trovarlo ma lui, avendo il passi per essere medico, veniva a vederci molto di frequente. E non veniva mai a mani vuote: spendeva il suo stipendio anche per rifornirci di sigarette, cioccolata, vino, liquori ed altri generi di conforto. Un ottimo amico che aiutava tutti e me in particolare, un galantuomo, un vero signore come non ne ho mai più incontrato, neanche all’interno della sua famiglia.

Poi fui trasferito anch’io nello stesso campo e qui incontrai Antonio Masiello, il fratello del sindaco, Giuseppe Pinelli, mio cugino, ed altri, con i quali la sera facevamo delle passeggiate. Don Vincenzo De Cesare giocava spesso a bocce con gli ufficiali inglesi e noi, da lontano, facevamo il tifo. Quando toccava a lui tutti insieme gridavamo: “Tuzza, Martiiii!”. Allora gli ufficiali compagni di gioco gli

chiedevano cosa significasse il nostro grido e don Vincenzo doveva spiegare che era un grido di incitamento e che Martino era un grande giocatore di bocce del paese che non sbagliava mai una bocciata.

Per diciotto mesi fui impiegato come portaordini alla Direzione dell'Ospedale, dove aveva la funzione di capo ufficio Michele Sansone, lo zio di Rocco Ferraro. Fui dimesso da questa attività in seguito ad una circolare del Comando inglese che proibiva l'utilizzo di personale che non fosse mai stato inquadrato nella Sanità Militare. Poi fui richiamato ma volevano destinarci ad una diversa attività che per dignità mi rifiutai di accettare perché ritenevo di poter essere reintegrato nella funzione che avevo svolto per un anno e mezzo. Sotto scorta della polizia militare fui spedito sulle colline in quello che doveva essere un campo di punizione. Ma gli stessi soldati inglesi che mi accompagnavano sorridevano al pensiero di questa punizione perché in effetti venivo trasferito in un posto dove l'ambiente era più confortevole. Qui mi ritrovai con in tasca tutte le paghe che gli Inglesi per tanto tempo non ci avevano versato ed incontrai Domenico Rao, detto di Scoppettone, lo zio del professore Tommassetti, il marito di Chiarina di San Prisco, con il quale passai le giornate in allegria nel bar che era stato attrezzato per farci spendere la maggior parte dei soldi che avevano dovuto darci prima del rimpatrio dal momento che non avremmo potuto portare con noi più di dieci sterline. In questo nuovo campo trovai anche un sergente maggiore che avevo conosciuto alla direzione dell'ospedale e che era stato allontanato come me per gli stessi motivi; ora prestava servizio presso il comando inglese, dove c'era lo schedario di tutti i prigionieri. Da lui poi seppi in anticipo la data del mio rimpatrio.

Nell'ottobre 1945 fu rimpatriato il dottore De Cesare insieme ad un gruppo di prigionieri malati. Il giorno prima della sua partenza venne a trovarmi con la bicicletta sette o otto volte. Prima di lui erano stati rimpatriati i "raccomandati", i prigionieri che erano stati a fare gli scribacchini agli ufficiali inglesi. Ci fu una protesta nel campo e il generale Bluemberg, comandante del campo, in una riunione con gli ufficiali italiani, accettò le richieste di rimpatriare i prigionieri secondo l'anzianità di prigionia.

Io in Sud Africa sono restato fino al 6 febbraio 1946, facendo oltre cinque anni di prigionia. Il 13 marzo 1946 rientrai a Raviscanina. Trovai tutto distrutto: il ponte sul Volturmo, la Chiesa e molte case. E trovai una miseria più grande di quella che avevo lasciata alla mia partenza.

Guglielmo Pinelli

Narrazione registrata nel mese di Agosto 1999 e trascritta da Livia Malorni.